

Cara Unità

Storia di un farmaco salvavita troppo, troppo caro...

Cara Unità, ho 69 anni e sono stato colpito da 5 attacchi ischemici negli ultimi nove anni e sono sempre stato curato con medicinali salvavita completamente gratuiti. Nell'ordine: Cardioaspirina Comadin (compreso i relativi prelievi periodici: 15=20 gg ovunque mi trovassi) e poi Ticlopidina. Ora al quinto attacco, forse per punizione che nel frattempo non sono crepato, mi hanno imposto un medicinale chiamato Plavix, che ovviamente secondo i dottori potrebbe risolvere e prevenire ulteriori attacchi. Non ce l'ho affatto con i medici (anzi, devo dire che mi hanno curato, loro e gli infermieri, come fossi un familiare loro) ma gli è che detto medicinale me lo pago completamente al costo di 65 euro ogni 28 pastiglie e ne devo prendere una al giorno. Per sempre. Quello che è certo e strano è che detto farmaco viene somministrato anche a pazienti che hanno subito interventi a cuore aperto (quindi dette pastiglie non sono noccioline). In questi casi, il Plavix resta in fascia A (gratuito) solo per due o sei mesi al massimo, ripetibile. Poi, se lo pagano anche loro! Vi sembra giusto? Io dico di no, anche perché mi sono informato e so per certo che all'estero costa in qualche caso anche

un terzo. Allora perché almeno non si pratica lo sconto del 20 per cento, come su altri prodotti non o meno indispensabili? Il ministro della sanità oltre a pensare di mandare volontari nei consultori, scagliarsi contro le pillole abortive e simili vitali questioni, non potrebbe ipotizzare anche di passare questo potente farmaco salvavita? E qui nel Veneto il Viagra, in certi casi, si dà gratis, e qualcuno pensa di darlo a prezzo politico. Faccio un appello per il mio medicinale anche al governatore Galan: faccia un pensiero per alleggerire il prezzo del Plavix.

Lettera firmata, Padova

La barca di D'Alema / 1 Storia ridicola... e che informazione è questa?

Cara Unità, vi scrivo solo per farvi notare come D'Alema venga preso di mira costantemente per delle c...te come la barca a vela (comprata con il leasing) quando ci sono dei fecalomi che fano cose abominevoli verso il lo stato e i suoi cittadini contando su mezzi di tutti i tipi, denaro prima di tutto. Il governo D'Alema è stato uno dei migliori, e lui andrebbe intervistato più spesso e sui temi più importanti e attuali e non solo qualche sua lettera sulle sue difese rispetto alla sua barca a vela, non so se mi spiego. Mi auguro di leggere sempre più spesso articoli di D'Alema sull'Unità.

Marco Tassone

La barca di D'Alema / 2 E che ne è delle 24 domande dell'Economist a Silvio?

Cara Unità, D'Alema in questi giorni ha dovuto dare spiegazioni circa il suo c/c sulla banca BPL, tutto registrato, tutto motivato, insomma tutto regolare. I grandi giornali hanno fatto un

gra baccano, l'informazione esige chiarimenti al 100%. Ora come cittadino che si informa e che ricorda, non trovi notizie sui grandi giornali e sui settimanali, circa la seguente notizia: The Economist il 2.8.2003 fece 24 domande al Sig. Berlusconi Silvio. La seconda domanda fu «Chi versò 16,94 miliardi come prestiti azionari alla Fininvest nel biennio 77-78 e da dove proveniva questo denaro?». Silenzio assoluto, nessuna domanda nessun sollecito, mi fermo qui, per non parlare delle altre 23 domande davvero inquietanti. Questa sarebbe l'infomazione e la ricerca a tutto campo dei grandi quotidiani? Personalmente non capisco la necessità di fare delle leggi sul falso in bilancio, così come non capisco la necessità della legge sulle rogatorie o quella sul legittimo sospetto.

Roberto Ghisotti

La barca di D'Alema / 3 ...e dire che Berlusconi è il presidente operaio

Cara Unità, ho letto l'articolo di D'Alema a titolo «Mi spiano e mi minacciano». Non ho nulla in contrario che il Presidente dei Ds sia in possesso di una barca se la stessa è stata pagata in modo corretto. È vero però che il costo della barca è di euro 400.000? Mi è sembrato di leggere così, ma non ricordo più la fonte di informazione. Se fosse così vorrei fare la seguente considerazione: che gli stipendi dei parlamentari sono troppo alti se possono permettersi di destinare risorse così ingenti per l'acquisto di generi voluttuari. Ciò a maggior ragione dovrebbe valere per il Presidente dei Ds: un po' di sobrietà in più non guasterebbe, se si pensa inoltre che egli proviene da un partito che della sobrietà aveva fatto una bandiera.

Silvio Scherini

Il saluto fascista di Di Canio: altro che minimizzare

Cara Unità, poiché qualche giorno fa ho bacchettato Giorgio Tosatti per aver detto troppo poco sul saluto romano di Paolo Di Canio a Livorno, sento il dovere di sottolineare che, dopo il secondo saluto mussoliniano del medesimo, Tosatti è stato, invece, molto esplicito e categorico nel ricordare che quel saluto è una espressione di fascismo e di razzismo anti-ebraico e che, come tale, esso è punito dalle leggi dello Stato. C'è stato tuttavia chi - lo ha fatto anche Giampiero Mughini a Controcampo (Mediaset) - ha continuato a minimizzare il fatto. Qualcuno, Michele Plastino, si è spinto ad affermare che Di Canio nemmeno sa cosa voglia dire quel saluto, che forse lo ricollega all'antica Roma... Balle. Il giocatore ha sostenuto sui giornali che, «dopo la presa di posizione della lobby ebraica» su di lui, una sua condanna sarebbe stata grave. Cosa voglia dire «lobby» lo sa bene avendo giocato in Gran Bretagna, sull'«ebraica» pure non ci piove. Quel saluto è stato rivolto a tifosi col braccio alzato e con croci celtiche e altro. Andate a vedere certi siti fascisti e vedrete che gli «irriducibili» della Lazio ne sono i migliori amici. Altro che minimizzare.

Vittorio Emiliani

Le stragi del treno 904 e di via de' Georgofili: la giustizia ancora non c'è

Cara Unità, oggi è l'anniversario che ricorda la strage del treno 904. Era il 23 dicembre del 1984, 16 persone morirono e 267 furono ferite sotto il tritolo stragista di «Cosa Nostra». Mai processualmente sono stati raggiunti i «mandanti veri» di quella strage. La stessa sorte, dopo

meno di nove anni toccherà ai nostri parenti, il 27 maggio 1993 in via dei Georgofili morirono cinque persone, 41 ne rimasero ferite e invalide, il tritolo lo fece detonare Salvatore Riina insieme a Bernardo Provenzano, ancora oggi latitante. Anche per via dei Georgofili è stata condannata «Cosa nostra», ma i «mandanti veri» per ora non sono stati rinviati a giudizio. Ben sette collaboratori di giustizia nel processo di Firenze per le stragi del 1993 hanno indicato la strada per individuare i «mandanti esterni alla mafia» e processarli, ma per ora tutto ciò che si è compiuto in tal senso sono atti di archiviazione delle indagini, ben tre e promesse di esaminare le carte per cercare nuovi spunti. Chiaramente questo perché la regola secondo cui, almeno tre collaboratori di giustizia, che tra di loro non si conoscono e testimoniano la stessa cosa formano prova penale, è stata gettata alle ortiche. Come ormai da tredici anni, il nostro Natale non sarà pieno di gioia: i nostri parenti ci mancano, e soprattutto ci manca la giustizia completa, quella che questo scellerato Paese non sa mai dare quando si tratta di stragi terroristiche, per questo siamo particolarmente vicini ai parenti delle vittime del treno fatto esplodere a Natale tanti anni fa.

Giovanna Maggiani Chelli
Associazione familiari vittime
strage di via dei Georgofili

Correzione

Per uno spiacevole errore sul giornale di ieri sono state invertite le firme di due lettere: quella a firma Pietro Aceto è stata scritta da Antonio Cortese, la cui firma è finita sotto ad un altro commento. Ce ne scusiamo con i diretti interessati e con i lettori.

MONI OVADIA MALATEMPORA Narcisismo borderline

L'ultima apparizione del premier Berlusconi nella trasmissione televisiva Porta a porta condotta da Bruno Vespa, deve avere lasciato perlo meno sconcertati i telespettatori dotati di un minimo buon senso sintonizzati a quell'ora su Rai 1. Le ragionevoli e pacate considerazioni di Diego della Valle, uno dei nostri più affermati imprenditori, avrebbero suscitato in qualsiasi politico con la testa sulle spalle, un'attitudine interlocutoria, suggerendo la scelta di un contraddittorio ponderato. Il Cavaliere invece ha reagito con uno sproloquio di autoincensamento inquietante. Non sono un esperto della materia, ma a me pare che l'uomo che dice di governarci, abbia rivelato una personalità narcisistica borderline allarmante. È lecito sperare che la maggioranza degli italiani non abbia perso completamente la testa al punto da affidargli un altro mandato. Tuttavia quand'anche questa sciagurata ipotesi non si verificasse, l'elettorato moderato non sarebbe al riparo da altre seduzioni deprecabili. L'elettore di centro-destra potrebbe essere tentato di pensare che una volta messo da parte Berlusconi sia una scelta giusta sostenere con entusiasmo le altre due punte del tridente ovvero Fini e Casini.

destra ha lo scopo deliberato e perverso di rendere precaria la governabilità per il prossimo esecutivo. In questo stato di precarietà, l'Unione deve mettere in atto un programma che armonizzi istanze diverse - e talora in tensione fra loro - espresse dalle forze che formano l'alleanza che hanno origini culturali differenti, in particolare quelle di tendenza moderata e quelle di orientamento radicale. Un serio progetto riformista può riuscire in questo compito non facile. Bisogna tuttavia uscire dallo stereotipo che colloca il riformismo sempre e comunque nel quadro di una cultura moderata. Un'azione riformatrice può e talora deve esprimersi con radicalità per avere senso compiuto. Il nostro paese, dopo la devastante esperienza di questo governo ad personam, ha bisogno di riforme radicali. Precondizione di queste riforme è un'azione profonda per combattere mali endemici della nostra cultura politica: la corruzione, l'evasione fiscale, il lavoro nero, la lottizzazione, i conflitti di interesse. Non si sconfiggono queste metastasi del tessuto socio-economico se non si pone la questione morale al centro della politica. L'azione di governo di una coalizione che si proponga di risanare i profondi guasti provocati dal cosiddetto «polo della libertà» al tessuto culturale, sociale ed economico del nostro paese, richiederà terapie d'urto, con tutta probabilità ci saranno richieste di nuovi sacrifici ai cittadini che ne hanno sempre fatti mentre i soliti maschietti gozzovigliavano alle loro spalle. Chi avrà la faccia di proporre agli italiani onesti che lavorano, producono e investono, l'appoggio a una politica di rigore se continuerà a permettere a speculatori, ladri, affaristi, mafiosi, furfanti travestiti da politici di compiere i loro criminosi scorribande ai danni dell'ecosistema economico e socio-culturale del Bel Paese?

Oggi la pace si chiama Langer

WALTER VELTRONI

A volte le coincidenze portano con sé un significato talmente profondo che viene da pensare che in realtà non siano tali, che non siano semplici coincidenze. Dieci anni fa moriva Alex Langer. Dieci anni fa questo stesso Premio andava a Tarik Kupusovic, Sindaco di Sarajevo, della città simbolo della tragedia dei Balcani. Quella tragedia che Alex sentiva dentro di sé come una ferita aperta, come una lacerazione, e che si caricò sulle spalle, cercando in mille modi di svegliare la coscienza di un mondo impegnato a guardare altrove, di un'Europa colpevolmente distratta e sonnolenta. Sempre dieci anni fa, otto giorni dopo quel tristissimo 3 luglio, un mese e mezzo dopo la strage di Tuzla, si compiva la vergogna del massacro di Srebrenica. La città della dottoressa Irfanka Pagsagic, che ha da poco ricevuto il premio Alex Langer per il 2005, e che proprio a Tuzla è l'anima di una associazione che in questi anni ha fatto moltissimo per i profughi, per le famiglie colpite, per i bambini, che più di tutti, come

sempre accade, subiscono l'orrore della guerra e della violenza. Oggi è come se tutte queste cose, sparse nel tempo, si ritrovassero, si riunissero. Il nostro Premio, «Roma per la Pace e l'azione umanitaria», va alla Fondazione che di Alex Langer porta il nome. È un Premio che servirà a realizzare il progetto «Adottiamo Srebrenica». Che servirà, dunque, a portare avanti il lavoro e le idee di Alex, che conosceva bene il peso e la pericolosità dell'odio etnico, che più di tutti si era speso nel tentativo di fermare la spirale di violenza che si era innescata nella ex Jugoslavia. Alex Langer era una persona libera. Aveva una dote rara, una dote di cui oggi, in un momento in cui odio e separazione troppo spesso sembrano avere la meglio sul rispetto reciproco, sul sereno confronto delle idee, sull'amore e l'attenzione per il bene comune, avremmo tutti un grande bisogno: Langer guardava alle cose del mondo, ai problemi del suo tempo, con una libertà intellettuale assoluta. Rifiutava, anche quando erano ancora ben solide e imprigionavano pensieri e azioni, le gabbie delle ideologie. Rifiutava di vedere negli altri un nemico da abbattere. Non c'era niente, in lui, che derivasse da una avversione preconcetta, da convincimenti presuntuosi e immutabili. Non vedeva muri tra sé e gli altri, tra un popolo e l'altro, tra gli individui.



E dove c'erano, i muri, lui lavorava per costruire ponti. Dove c'era conflitto e intolleranza si impegnava per far prevalere il dialogo, le ragioni della convivenza e del rispetto per la natura e la vita. Dove c'erano frontiere e divisioni si ostinava a parlare di incontro e di scambio, di Europa, di solidarietà fra il nord, il sud e l'est del mondo. Era davvero, lui che era nato in una terra particolare, un uomo «di confine». Anzi, era un uomo che i confini, sia geografici sia culturali, li attraversava senza timori, con passione, molto spesso anticipando tempi e temi, affrontando questioni e problemi cercando sempre di tradurre, e questa era un'altra sua dote rara, le idee e le speranze in azioni concrete, in soluzioni reali. Senza risparmiarsi. Con quel sen-

so profondo di responsabilità che doveva avere chiunque fosse chiamato ad essere, come scrive, un «portatore di speranza». Con una tensione morale, con una quantità di abnegazione e una disponibilità agli altri, fuori dal comune, uniche. Quasi andando a cercare la fatica. Prendendola su di sé in un modo che sarebbe stato insopportabile per chiunque. Che alla fine gli fu insopportabile. Ecco: questo era Alex Langer, e questo è il senso del Premio che Roma vuole dare a chi, in questi dieci anni, ha fatto ciò che Alex esortava a fare con le sue ultime parole, lasciate lì, a Pian dei Giullari. Questo Premio va a chi ha saputo continuare «in ciò che era giusto». È un Premio che ha un valore particolare anche perché

undici anni fa il primo a riceverlo fu, in via straordinaria, Papa Giovanni Paolo II, il Papa al quale tutti i romani e gli italiani hanno voluto bene, il Papa della pace e del dialogo, il Papa che con il suo magistero e la sua vita ci ha fatto comprendere che rispetto a una visione del mondo fatta di mercificazione, competitività e crescita ce n'è davvero un'altra, che davvero si può vivere avendo come aspirazione non quella di essere «più veloci, più alti e più forti», ma quella di procedere «più lentamente, più in profondità, con più dolcezza», guardando agli altri, avendone a cuore le sorti, condividendone il cammino. Stralci dal discorso tenuto in occasione del concerto per la pace e del conferimento del premio «Roma per la pace» alla Fondazione Langer

La guerra di Natale

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

Come l'ebraica festa di Hannukah o la molto più recente versione nero-americana detta Kwanzaa, che capitano pressappoco nella stessa stagione. La sinistra e i laici gli replicano con l'accusa di voler scappare il Natale, la religione e la morale. Sull'argomento continuano a scannarsi senza tregua sulle onde delle «talk radio», sui giornali, si segnalano azioni di guerriglia e di resistenza a quella che viene definita come «persecuzione dei cristianesimo», si invita al boicottaggio dei supermercati e delle marche che per non offendere nessuno hanno evitato la parola Natale nelle proprie decorazioni. Alla censura di cedimento ai «senza Dio» non è sfuggito nemmeno la Casa Bianca del notorio

«miscredente» George W. Bush, che quest'anno aveva inviato auguri di «Happy holidays» anziché «Merry Christmas». Sugli scaffali delle librerie si fronteggiano a bisticciare pamphlet contrapposti. Un libro del giornalista evangelico John Gibson (che non è neppure parente del regista della Passione di Cristo) già dice tutto nel titolo: «The War on ChristmasNatale: ovvero come il complotto liberal per mettere al bando la Sacra Festa Cristiana è molto peggio di cosa abbiate mai pensato». Le «prove»? Una scuola della Georgia minacciata di causa se si azzardava a mettere la parola «Natale» nel calendario scolastico; un sovrintendente scolastico nell'Oklahoma che, per timore di guai legali, mette al bando il presepio; un funzionario del New Jersey che proibisce i canti di Natale (senza nemmeno rispettare il fatto che l'autore della più famosa canzone natalizia americana, «White Christmas», fu un composi-

tore ebrei che si chiamava George Gershwyn), e così via. Cui fa da contraltare un altro libro, del giornalista Billy Press, altrettanto esplicito nel titolo: «Come la destra ha rubato il Natale: Il monopolio dichiarato del partito repubblicano sulla religione, e cosa dovrebbero fare i democratici per riprendersela». A gara ad accusarsi reciprocamente di essere «senza cuore». E in mezzo i cattolici, che in America sono i progressisti, stretti tra ultra protestanti e ultra liberal multiculturalisti, a prendersela col «consumismo». Zuffa tutta all'americana, si direbbe. Eppure ha precedenti europei. Il 24 dicembre 1951 il quotidiano France-Soir riferiva così di una bizzarra manifestazione di protesta da parte degli ultra cattolici francesi che poi avrebbero seguito il cardinale Lefebvre nel far la guerra al Concilio di Giovanni XXIII: «Ieri pomeriggio Babbo Natale è stato impiccato alla cancellata della

cattedrale di Digione e arso pubblicamente sul sagrato. La spettacolare esecuzione si è svolta alla presenza di parecchie centinaia di bambini dei patronati. Essa era stata decisa d'accordo con il clero che aveva condannato Babbo Natale come usurpatore ed eretico. Egli era stato accusato di aver paganzizzato la festa di Natale... Gli si rimproverava soprattutto di essersi introdotto in tutte le scuole pubbliche da cui il prete è scrupolosamente bandito... Al termine dell'esecuzione è stato diramato un comunicato: «Per noi cristiani la festa del Natale deve rimanere la ricorrenza che celebra la nascita del Salvatore». Claude Lévi-Strauss ne aveva preso spunto per scrivere un delizioso saggio etnologico sulle origini del mito di Babbo Natale, Santa Klaus, San Nicola. Vi si spiega perché Natale è innanzitutto la festa dei bambini. Finché non arrivano gli adulti a cercare di rovinargliela.